

# Il boss

## *I due, Emanuele Di*

GIUSEPPE MARTINA

Carlo D'Andrea aveva 35 anni quando, una sera di settembre di tre anni fa, gli spararono un colpo di pistola al cervello e gli diedero fuoco in un'auto, nei pressi del Torrino, riducendolo a un tizzone carbonizzato. Era un balordo, Carlo D'Andrea, schiavo dell'eroina e di un gruppo di boss, trafficanti di droga, della Magliana. Un balordo, un "manovale" che aveva deciso di passare sulla sponda opposta, di fare l'informatore della polizia. Per questo sarebbe morto. L'organizzazione non gli aveva perdonato quello sgarbo. Questo e altro stanno raccontando al sostituto procuratore Silverio Piro, della direzione distrettuale antimafia, un "pentito", Emanuele Di Natale, 65, ritenuto proprio l'esecutore materiale di quell'omicidio e la figlia, che conosceva tanti dei segreti di quell'uomo. Entrambi vivono adesso sotto protezione, lui sta per essere trasferito da Rebibbia in un carcere di massima sicurezza, lei vive in una località segreta.

Il 16 aprile scorso, Di Natale, assolto in primo grado e condannato a 25 anni in secondo, si era visto confermare la sentenza dalla Cassazione che aveva invece annullato le pene per gli due imputati, palermitani come lui e come lui trapiantati a Roma- Umberto Maniscaldo 24 anni e Rosario Ianni di 44 - ordinando un nuovo processo. Di Natale era ancora libero, ma quel giorno capì che era finita e poche ore dopo si consegnò agli investigatori. In realtà dietro la sua costituzione, c'era ben altro. C'era la volontà di tornare indietro, di rinnegare per sempre i legami colla malavita sperando magari di non dover passare in galera tutti i 25 inflittigli. Da un mese e mezzo Di Natale sta riempiendo pagine e pagine di verbale. «Ha fatto oltre 200 nomi al magistrato» dice qualcuno. Sta svelando come funzionava l'organizzazione, chi nei faceva parte, chi controllava quel maxi traffico di droga. Sta raccontando di quando andava insieme alla figlia, Maria Siclari, ad aspettare i camion carichi di cocaina che arrivavano dal Sud, facevano tappa a Pontecorvo nel Frusinate e poi venivano smistati. «Maria me la portavo sempre dietro - ha detto Emanuele - perchè avevo paura che per me potesse finire male, un giorno o l'altro». Già, anche la fedele Maria, il cui nome durante i tre gradi del processo per omicidio non è mai venuto fuori, sapeva. Ed ora è formalmente indagata. Ma anche lei, come il padre, sta dando una grossa mano agli inquirenti per andare oltre quell'omicidio di un piccolo pregiudicato, per ricostruire il grosso traffico di droga che c'era dietro. Sta collaborando, Maria, un atteggiamento, il suo, che ha spinto i suoi legali a rimettere il mandato. Ieri per qualche minuto la donna si è vista in Procura, - scortata da quattro carabinieri - per un altro interrogatorio. Nel frattempo la sorveglianza attorno alla sua famiglia si stringe sempre di più. Umberto Maniscalco, uno dei due presunti complice di Di Natale, nonchè figlio proprio di Maria Siclari, (difeso fino a pochi giorni fa dall'avvocato Pasquale Ciampa) sta per essere trasferito dal carcere - dove è detenuto per una tentata rapina - in un luogo segreto. Si teme la vendetta dei boss, accusati da un padre e dalla figlia.

PAG. 28 C'INSIPENDENTE  
GIUGNO 1994